ex libris

La creatività
è una forma di preghiera,
è l'espressione
di una profonda
gratitudine
per il fatto di essere vivi

Ben Okri, «La tigre nella bocca del diamante»

microbi

Handicappati si Diventa. Se si è Soli

Manuela Trinci

Accostato alla finestra Lodovico si batte con le mani la testa e di tanto in tanto si abbandona a un pianto sconsolato. I bambini lo guardano mentre Teresa gli prende una mano tuffandola con la propria nella farina. Placato, poggia lo sguardo sperso sulla piccola compagna. Intanto, seduta sul «birillo», Lisa si spinge coi piedi da una zona all'altra del laboratorio, affaccendata fra colori e carte da ritagliare. Marta invece senza mai fermarsi, per ore e ore, porta a spasso in carrozzina una palla rossa; eterea e lontana pare uscita da un quadro di Delaunay. Figli di un dio minore, i piccoli disabili spesso rischiano la reclusione nella solitudine. Soprattutto nel nostro contesto sociale dove i processi della crescita sono accelerati, la precocità delle competenze esaltata, e dove qualsiasi «diverso» viene rigettato come un organo incompatibile, i diseguali sembrano concretizzare e rispecchiare i tipici timori dei bambini di non essere all'altezza dei propri ideali o di quanto gli altri si aspettano da loro. Per questo nascono laboratori come *Un amico in più* (esperienza pilota di Pistoia) dove i piccolissimi, eguali e diseguali, giocando incontrano da subito le reciproche diversità. Alla stregua di insaziabili entomologi, i bambini annotano infatti le differenze e ne chiedono ragione: «Perché non cammina? Perché non parla?». Né mancano punte di spietatezza. Greta - bambina down - è per Niccolò «brutta e piana» tanto procede lentamente. Di fronte alla minaccia perturbante della follia o della infermità fisica, talora i piccoli cercano di porre rimedio assottigliando, nel noto, le disparità. In fondo anche «la mamma di Lisa guida la macchina» si rassicura Gea. Un percorso lento cui fanno da eco le constatazioni degli stessi protagonisti della diversità. «Mamma, io sono rotta?», chiedeva Marta, o ancora «è vero che sono sorda?» o «non andrò in bici?». Alle spalle di tutti loro l'oppressione di un ingiusto fato, viaggi per itinerari dalle vane illusioni, andirivieni da un ambulatorio all'altro. Perché, se per gli operatori l'esito della malattia spesso è chiaro, non altrettanto lo è per i genitori che - alle prese con penosi e contrastanti sentimenti - rischiano la stasi, l'indurimento e l'offuscarsi della voglia di lottare per loro e con loro. Eppure basta poco per non sentirsi soli. La consapevolezza nell'anima che il figlio esiste nel mondo. Così sulla scia di Melotti, Parmiggiani o Penone, all'amico in più si gioca per essere: si usano le mani, il corpo, per lasciare tracce sul gesso, contornare i profili delle ombre, cercando poi impronte da conservare a testimonianza di sé.

Alla lievità di *Questa è Susanna* (di Willis e Ross, Mondadori) il compito di spiegare che disabili si è per la propria condizione fisica, handicappati si diventa di fronte a un tram non accessibile, ai pregiudizi e alle imperiture paure di contagio dei «grandi».

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

IL PERSONAGGIO

Malraux Una dedica al presente

Beppe Sebaste

André Malraux nel 1972 Sotto Malraux insieme a André Gide

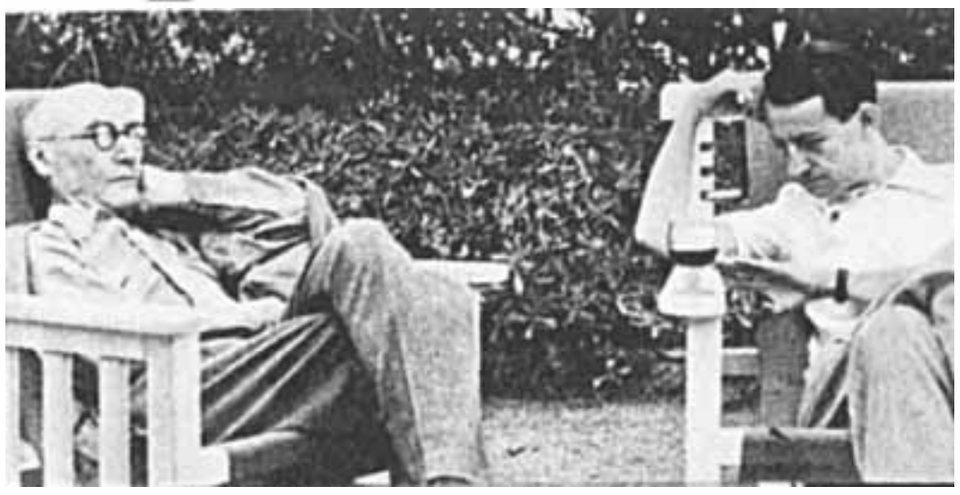
in sintesi **André Malraux, archeologo, scrittore, avventuriero, partigiano, politico: nasce a Parigi cento anni fa, muore a Creteil il 23 novembre 1976 e, in settantacinque anni, vive molte vite. Il primo libro, «Lune di carta», d'ispirazione cubista, lo pubblica ventenne. Negli anni Venti è in Cina, dove partecipa agli avvenimenti che sfoceranno nella guerra civile. Ed è ambientato nella Shangai del 1928 uno dei suoi capolavori, «La condizione umana» . Nel '35, con Gide, è in Germania dove si schiera a favore del comunista Dimitrov, imputato per l'incendio del Reichstag: ne ricava il racconto «Il tempo del disprezzo». Nel '36 è in Spagna a fianco dei repubblicani, durante la guerra diventa il «colonnello Berger» della Resistenza. Sedotto da De Gaulle che ammira come l'ultimo gigante romantico della politica, gli è accanto come ministro dell'informazione nel governo provvisorio del '45-46. Poi, dal '58, sarà un indimenticato ministro della Cultura. All'arte, altra sua grande passione, dedica opere come «Il museo immaginario».**

Nato nel 1901, André Malraux morì il 23 novembre del 1976. Stava correggendo le bozze del secondo tomo di *La Metamorfosi degli dei*, mentre la Pléiade faceva uscire, col titolo di *Specchio dei limbi*, la seconda parte delle sue *Antimemorie*. Romanziere da tempo passato alla saggistica, tra storia dell'arte e antropologia, aveva appena scritto una riflessione nuova e in qualche modo testamentaria, *L'uomo precario e la letteratura*, che uscirà un anno dopo la sua morte. Un anno prima, nel 1975, aveva inaugurato il primo centro culturale André-Malraux e compiuto con la sua terza compagna quello che sarebbe rimasto l'ultimo dei suoi innumerevoli viaggi mondani, questa volta ad Haiti, alla scoperta dei pittori naifs. Il resto del mondo lo aveva già percorso palmo a palmo. Sono solo pochi cenni, e finali, della biografia di un uomo - scrittore, militare in Indocina e testimone della rivoluzione cinese, combattente in Spagna contro Franco e comandante partigiano in Alsazia, ministro della Cultura sotto il generale de Gaulle e quindi «mecenate» e saggista, amico di Picasso e degli artisti cubisti – ma sufficienti forse a giustificarne il culto tutto francese, e la recente glorificazione della salma al Panthéon. Per azzardare un paragone che renda l'idea, André Malraux sta al Novecento in Francia come Victor Hugo all'Ottocento. Difficile pensare alla traduzione italiana di una figura così complessa e devota all'agire, anticonformista eppure del tutto a suo agio nelle stanze del Potere, e che nelle sue opere ha trasmesso una passione così intensa per la propria epoca. Si tratta di «trasformare» - ha scritto Malraux – «un destino subìto in un destino dominato». Anche per questo, per avere così bene incarnato ciò che ha detto, per aver fatto della sua vita un romanzo, Malraux è stato oggetto di tante biografie, compreso, in questo centenario della nascita, un film uscito ieri a Parigi sugli schermi, *Malraux tu m'étonne!*, di Michèle Rosier.

Il filosofo Jean-François Lyotard, che pure gli ha dedicato una biografia, spiegava come per lui, e per altri della sua generazione, Malraux fosse stato «un modo di accedere alla politica tramite il lutto della politica». Il che significa che l'opera e la vita dell'autore di *La condizione umana* sono nate dall'abbandono delle credenze, da un precoce riconoscimento della vanità delle ideologie, dall'accettazione della «condizione umana» come interrogazione sul senso della vita di fronte alla morte: «non sapere mai ciò che tutto questo avrà voluto dire». «Cosa mi importa – ha scritto Malraux - di quello che importa solo a me?» Da cui la scelta dell'azione, del fare (,) che si eleva a Storia. Il fatto che, date le premesse, Malraux non sia scivolato mai nel nichilismo, non è l'aspetto meno straordinario. Né risulta ingenuo il suo senso della Storia, che presuppone la fine delle ideologie della storia, e lo sguardo sulla costante metamorfosi della terra, e della Terra. Come ho già scritto altrove, alla fine della storia c'è sempre la geografia. Malraux sottoscriverebbe.

Grande viaggiatore, cui Bruce Chatwin rese un reverente omaggio in un capitolo del suo *Cosa ci faccio qui?*, Malraux ha raccontato la propria formazione esistenziale, morale e politica nei romanzi della trilogia «asiatica»: *I Conquistatori*, *La via dei re*, *La condizione umana*, scritti nei primi anni '30. «Che la mia posizione politica sia stata nutrita dalla mia esperienza di Indocina è fuor di dubbio, e la potete constatare: la è ancora», scrisse nel 1964 quando era ministro del generale de Gaulle. In Asia ha inizio il suo apprendistato al «potere della metamorfosi». «Si uccide sempre solo per esistere», si legge ne *La via dei re*, e «ogni avventuriero è nato da un mitomane». Malraux spiegò in questo modo, retrospettivamente, il titolo del suo romanzo più famoso: «Sappiamo che l'uomo non prende coscienza di se stesso così come prende coscienza del mondo; e che ognuno è per se stesso un mostro di sogni. Ho già raccontato una volta l'avventura di un uomo che non riconosce la propria voce appena registrata, perché la sente per la prima volta attraverso le orecchie e non più attraverso la gola. E poiché solo la nostra gola ci trasmette la voce interiore, ho chiamato quel libro *La Condizione umana*». L'angoscia che emana da quelle pagine - ironicamente definite da Malraux reportage – ricorda essenzialmente quella di Pascal, ha osservato un critico. Sul fatto che in seguito abbia scritto soltanto dei saggi, soprattutto sull'arte, disse Malraux in un'intervista: «Non faccio che proseguire una meditazione che, in un certo periodo, ha preso la forma del romanzo. O, se preferite, continuo a fare delle specie di romanzi d'avventure: il romanzo metafisico dell'arte». «Trasformare in coscienza la più ampia esperienza possibile»: è la cifra della meditazione di Malraux, il suo *trait-d'union* fra l'artista e l'uomo d'azione. Idea che sfociò in quella di «conquista» opposta a «sottomissione», i cui eroi sono sì gli artisti, ma anche quel tipo di eroe che si esprime con la cultura e con l'azione nella rivoluzione cinese raccontata ne *I Conquistatori*. Fu il «potere della metamorfosi» a condurre Malraux a una riflessione sulla vita delle forme, dall'arte al sacro, che anticipò le future diagnosi sulla società post-moderna e la globalizzazione. «Metamorfosi» è per lui il potere che unisce per gli uomini, in una presenza comune, le opere che prima in nome del Sacro, poi in quello dell'Estetica, sono state a lungo separate ed opposte. (Esemplificando: che cosa è stato distrutto nei Buddha secolari fatti esplodere nella valle di Bayan, in Afghanistan?). Per millenni, riassume André Brincourt, interprete e biografo di Malraux, gli idoli furono idoli, e ne abbiamo fatto delle statue, pur avendo per secoli respinto le arti barbare in nome di criteri di bellezza. La civiltà planetaria ingloba il passato, ma fuori da ogni storicità, nei modi dell'intemporale. È qui che comincia la «metamorfosi degli dei» secondo Malraux, che è metamorfosi del nostro sguardo. È solo di recente che abbiamo accettato l'idea di un'appartenenza comune tra una statua maya, una maschera negra e un busto greco. Se ieri il mondo dell'arte apparteneva gelosamente agli dei, oggi appartiene «fraternamente» all'arte. Eppure - si chiese l'inquieto autore delle *Antimemorie* - nonostante tutti i cambiamenti della Terra, «da quanti secoli una grande religione non ha scosso il mondo? La nostra è la prima civiltà capace di conquistare tutta la terra, ma non di inventare i propri templi, né le proprie tombe». Non è forse per questo che oggi si parla di fine della storia?

Dicevo prima della passione di Malraux per il presente, paragonabile solo a quella, su sponde politiche opposte, di Jean-Paul Sartre. Al pari di Sartre, la passione politica di André Malraux fu passione dell'immanenza, come l'arte, lo scrivere, i viaggi, l'amore. E tutte insieme furono una dedica al presente. Anche il dialogo onnipresente con la morte fu trasformato in una «coscienza dei secoli» (a cui fu aiutato dal suo *Museo immaginario*, i saggi storici sull'arte come altrettante storie delle morti e risurrezioni delle civiltà). Malraux sciolse quindi questa sensibilità al tempo in una consapevolezza così acuta della propria epoca da assorbire in essa anche il passato, recuperando il senso del presente di coloro che hanno vissuto prima di noi, la loro immanenza. «Perché (scrive all'inizio delle sue *Antimemorie*) annotare le mie conversazioni coi capi di Stato invece che altre? Perché nessuna conversazione con un amico indù, fosse anche l'ultimo saggio induista, mi rende il tempo *sensibile* come lo fa Nehru quando mi dice: "Gandhi pensava che…". Se metto insieme quegli uomini, i templi e le tombe, è perché esprimono allo stesso modo "ciò che passa". Quando ascoltavo il generale de Gaulle, durante il pranzo più banale nel suo appartamento privato all'Eliseo, pensavo: oggi, verso il 1960… Ai ricevimenti ufficiali, pensavo a quelli di Versailles, del Cremlino, di Vienna alla fine degli Asburgo. Nel modesto studio di Lenin in cui i dizionari fanno da piedistallo al piccolo pitecantropo in bronzo offertogli da un americano darwinista, non pensavo alla preistoria, ma ai mattini in cui quella porta era stata spinta da Lenin – al giorno in cui giù nel cortile si era messo a ballare sulla neve, gridando a un Trotzkij stupefatto: "Oggi abbiamo durato un giorno in più della Comune di Parigi!" *Oggi*…».



Oggi che il concetto di «testimonianza» cattura ogni riflessione (testimoniare significa fare storia del presente), ricordare Malraux, *oggi*, è rendere omaggio al suo assoluto del presente. Curiosamente, sono le stesse parole di Sartre nel famoso editoriale della rivista da lui fondata, *Les Temps Modernes*: «Scrivere per la propria epoca». Dove si parla di «impegno», di «testimonianza», di «presente», di «vissuto», dell'«oggi». Vi si è soffermato, segno dell'epoca, il filosofo Jacques Derrida in un libro appena uscito. Forse occorrerà riparlarne.

A cent'anni dalla nascita e a 25 dalla morte la Francia ricorda l'intellettuale che indagò la condizione umana

Romanziere, saggista politico e gran viaggiatore incarnò il «trait-d'union» fra l'artista e l'uomo d'azione

Come Sartre concepì l'impegno come una forma assoluta di testimonianza del proprio vissuto e dell'oggi